

 **10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



Uppendi  
x  
Semper

Testi: Aquilino  
Copertina, illustrazioni e logo di collana: Iacopo Bruno  
Progetto grafico: Romina Ferrari

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata con sistemi di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, sia elettronico, meccanico, fotografico o altro, senza il preventivo permesso scritto del proprietario del Copyright.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: gennaio 2012

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A - Stabilimento di Prato

Aquilino

Prendi \* Sempre 3

Nelle miniere  
di Maloc

Illustrazioni di Iacopo Bruno

 GIUNTI Junior

*Spizzo sentì chiaro qualcuno che imprecava:*

*«Sputalocchio e fammi un peto!».*

*«Avete sent...?» domandò convulso.*

*Troppo tardi.*

*Swuum!*

*Erano a casa.*

*(da «I segreti di Blaad»)*





L'araldo a cavallo giunse in vista della meta: un villaggio a nord che distava solo un'ora dalla capitale della Cormundia, il piccolo regno governato da Molooc con il titolo di Granservente. La strada era polverosa e correva tra siepi di rovi che avrebbero dovuto tenere lontani gli animali selvatici. Ma daini e cinghiali

non si facevano fermare. Bastava una notte perché un campo venisse devastato. Al mattino, i coloni lanciavano maledizioni silenziose sia alle bestiacce, sia alle leggi di Molooc che proibivano la caccia.

Tutto quello che stava oltre la palizzata del villaggio apparteneva a lui, dai frutti del bosco ai pesci del fiume, dai fagiani ai cervi. Chi veniva sorpreso a raccogliere funghi e castagne, oppure a tendere trappole, veniva arrestato. Per punizione, subiva l'amputazione della mano sinistra. Poi, sulla guancia, con il ferro rovente, gli veniva impresso il segno della colpa, una T.

T come Tritan, il dio imposto ai suoi vassalli dal signore delle terre, il Granservente Molooc.

Anche l'araldo portava il suo simbolo sulla giubba. Anche l'araldo gli apparteneva corpo e anima.

Il giovane fece ruotare la testa per valutare di quanto fossero peggiorate le condizioni del villaggio. La palizzata era cadente e invasa dai rampicanti, il sentiero tutto erbacce e buche. Le capanne erano deteriorate e rattoppate. Avevano lo stesso colore dei mucchi di rifiuti che si vedevano in lontananza, sui quali i bambini andavano a caccia di bisce e di topi. E simili alle capanne e alla spazzatura erano gli in-

dumenti degli abitanti e gli abitanti stessi, smagriti e di colorito malsano.

L'araldo non s'impietosì. Al contrario, si esaltò. Ecco che cosa si era lasciato alle spalle, mettendosi al servizio di Molooc! Lui era un privilegiato. Tutti gli altri potevano anche crepare. Era nato nel villaggio, ma se ne vergognava e teneva la cosa segreta.

Si fermò appena superata la porta, due battenti sghembi di canne intrecciate. Nell'ampio spiazzo, riservato al mercato e alle assemblee, si raccolse la gente. Uomini e donne con i volti segnati dalla fatica, bambini sporchi e malati, vecchi macilenti. Tutti in silenzio. Solo il vociio di qualche bambino irrequieto, subito soffocato.

«Abitanti del villaggio di Querceto!» tuonò l'araldo dando di redini al cavallo per controllarne il nervosismo. «Il Granservente Molooc lascia la regione con l'esercito, per sconfiggere i barbari delle regioni settentrionali. Ognuno rispetti le leggi e onori il Granservente anche durante la sua assenza!»

Nessun commento. Il silenzio come una pietra tombale. Solo sguardi di odio e repulsione, per l'araldo. Poi un uomo di mezz'età si fece sentire con una voce profonda: «Quando tornerà il Servente?».

Forse innervosito dalla tensione che aleggiava sul luogo, il cavallo s'impennò e nitì. L'araldo lo calmò. Poi balzò a terra, si accostò a passi imperiosi all'uomo e lo schiaffeggiò con forza.

«Il Granservente! Il Grande!» tuonò infuriato. L'uomo chinò il capo. Si levò un brusio indignato, che l'araldo zittì facendo girare uno sguardo minaccioso. Rimontò a cavallo e lanciò un'ultima occhiata all'uomo che se ne stava immobile a testa bassa. Vide solo un pezzente da disprezzare. Identico a tutti gli altri. Miserabili, che non avevano saputo cambiare il proprio destino.

Lui era l'unico che aveva creduto in Molooc. L'unico ad avere fatto fortuna. Si comportò come se avesse dimenticato che l'uomo, il capo del villaggio, era suo padre.

Fece girare il cavallo, ma prima di allontanarsi ruotò il busto e sputò in direzione di Querceto.

In quel momento, gli abitanti scorsero in lontananza l'esercito di Molooc. Transitava sulla via maestra, tra uno sventolare di stendardi e una foresta di picche dritte contro il cielo.

L'osservarono scomparire oltre il bosco di querce, dove fu raggiunto dall'araldo. Immaginarono che l'esercito

proseguisse verso i monti Roventi che dominavano il villaggio, dove si diceva che fossero arrivati i draghi. Andava forse a combatterli? Molti si augurarono che venisse sconfitto. Non videro, purtroppo, la smorfia di soddisfazione sul viso dell'araldo. Aveva svolto bene il proprio compito e Molooc l'avrebbe ricompensato. Non videro gli armigeri fare dietrofront e schierarsi in assetto di battaglia. Non sentirono nemmeno Molooc comandare:

«Aspettate che si sentano al sicuro e poi non abbiate pietà. Che serva di lezione per i sudditi ribelli!».

Gli abitanti di Querceto lanciarono occhiate d'odio verso il bosco, poi si strinsero attorno a Jacob, il loro capo, per consolarlo.

«Non devi più pensare a lui» gli disse una donna.  
«Lui è morto, per te».

Jacob scambiò un'occhiata di disperazione con Gertrud, sua moglie. Come ignorare che il figlio che avevano tanto amato li disprezzava?

Nel frattempo, i bambini con i capelli rossi furono fatti uscire dai nascondigli ingegnosi utilizzati ogni qualvolta si profilava una minaccia. Gli armigeri non erano mai riusciti a scovarli, per quanto buttassero all'aria ogni cosa.



Con Molooc lontano, per un po' avrebbero potuto vivere all'aria aperta come i loro coetanei con i capelli castani o neri o biondi.

Molooc, interpretando la volontà del dio Tritan, li aveva dichiarati contronatura. Li chiamava «i figli dei draghi». I suoi sgherri davano loro una caccia spietata. Dopo averli catturati, li facevano lavorare come schiavi nelle miniere d'oro, dov'erano destinati a morire di stenti.

Jacob e Gertrud si allontanarono in direzione della propria abitazione, mogli mogli. Più che l'umiliazione, Jacob sentiva lo strazio di sapersi odiato dal proprio unico figlio.

La gente riprese le normali occupazioni, i bambini si raggrupparono, o per giocare o per svolgere i compiti assegnati.

La tranquillità, però, ebbe breve durata.

«Gli armigeri!» urlò un ragazzo che era sgusciato oltre la palizzata per recuperare una palla di stracci. Il suo grido gelò tutti. Cose e persone sembrarono impietrisi. Poi scoppiò il caos. Si sentirono soprattutto gli strilli delle madri che chiamavano a sé i figli. Se i figli avevano i capelli rossi, i richiami erano striduli e disperati.

Sollevando nugoli di polvere, gli armigeri irrupero nel villaggio, osservati a distanza da Molooc. A pochi passi da lui, dietro i dignitari che lo circondavano, anche l'araldo osservò compiaciuto.

Avrebbe voluto che il villaggio fosse dato alle fiamme e che ogni abitante venisse ucciso. Così, le sue umili origini sarebbero state cancellate per sempre. Tutta la sua cattiveria traspariva dall'espressione crudele che gli deturpava il viso.

Gli armigeri avevano una consegna precisa: catturare i bambini con i capelli rossi ed eliminare chiunque facesse opposizione.

La ferocia con cui assalirono il villaggio eccitò Molooc. Era un uomo alto e robusto, un colosso. La faccia era larga, con un naso grosso a patata, le labbra incolori e sottili, gli occhi piccoli e neri, di luce malvagia. I capelli erano tagliati a scodella e lasciavano libero il collo tozzo.

Indossava un'armatura di cuoio nero rifinita in argento e brandiva uno spadone che scintillava al sole. Lo agitava alto come se anche lui partecipasse all'incursione.

«Non ve ne deve sfuggire nemmeno uno!» intimò ancora, lanciando poi uno spaventoso grido di guerra.

In poco tempo, furono bruciate cinque capanne. Furono catturati sette bambini. Furono uccise nove persone. Altre dodici rimasero ferite. Gli assalitori fecero anche razzia di animali e di viveri. Avrebbero poi festeggiato per tutta la notte.

Ancora non sapevano che una bambina con i capelli rossi si trovava, proprio al momento dell'attacco, sulla collina del frutteto appena fuori il villaggio, dove si era voluta recare nonostante il divieto della mamma. Era stanca di starsene sempre nascosta! Voleva cogliere una mela con le proprie mani!

Da lassù, nascosta dietro un biancospino, vide tutto. Avrebbe voluto precipitarsi giù dai genitori, ma strinse i denti e se ne stette lì, terrorizzata.

Scorse una pattuglia uscire dal villaggio per controllare i dintorni. Doveva allontanarsi subito, o l'avrebbero scoperta.

Sapeva muoversi come una volpe e sarebbe scomparsa in fretta, se non ci fossero stati i cinghiali che gli armigeri usavano come cani da cerca. Lei li odiava. Erano grossi e neri, feroci e spietati. Si misero a grufolare nella sua direzione, stratonando i guinzagli. Gli armigeri capirono e si buttarono all'inseguimento. La bambina si mise a correre, il cuore

che le batteva forte. Raggiunse il torrente. Lo risalì sguazzando nell'acqua, indifferente alle ferite che i sassi le provocavano sui piedi nudi. Si fermò solo quando fu sotto un costone roccioso. Ci si arrampicò agile come una lepre.

Si ritrovò su un pendio d'erba e lo risalì sempre di corsa, ansimando. Finalmente si addentrò nel bosco, rendendosi invisibile. Non si era mai avventurata in quei luoghi. Erano maledetti. Il confine del regno dei draghi. Il suo amico Tiglio ne aveva incontrato uno. Non tutti gli credevano. Lei sì. Tremando di paura, passò accanto a una cascata e sobbalzò quando un uccellino volò via bucando il velo d'acqua come una freccia.

Colpita dall'apparizione improvvisa, indagò con attenzione. C'era una grotta, dietro la caduta dell'acqua. Ci si arrivava per un sentiero più adatto a una capra che a una bambina. Ma lei, che si chiamava Bacca, era non solo più agile, ma anche più veloce di una capra: in un attimo, lo percorse. S'infilò cauta nella grotta, temendo che l'abitasse qualche bestia. C'era buio, c'era silenzio. Si raggomitò, il cuore che le scoppiava. Aveva voglia di piangere. Singhiozzò piano.



Che cosa era successo ai suoi genitori? E ai suoi amici? E lei, che cosa avrebbe fatto? Sarebbe mai tornata al villaggio?

Intanto, sopra la cascata, là dove il bosco finiva sul versante roccioso della montagna, una creatura gigantesca planò con eleganza.

Era una specie di rettile arancione, con una cresta verde sulla testa e sulla coda. Il muso cavallino si drizzò per aspirare aria nelle narici frementi: odore di umano. Una breve fiammata si scatenò dalla bocca, arroventando l'aria; nello stesso momento la bestia, da arancione, divenne rossa.

Ignara di tutto, anche Bacca drizzò la testa, asciugandosi le lacrime. Nonostante la situazione terribile, qualcosa le impediva di disperarsi.

Una voce che le risuonava nella mente.

*No paura, noi iuta te.*

«Chi siete?» mormorò rauca.

*I Orendi.*

«Aiutatemi, Orrendi!»



## CAPITOLO 1

### Cormundia, tantissimo tempo fa

**G**li Orrendi erano di ritorno dalla missione a Carpez, dove avevano liberato i bambini imprigionati dal vampiro Blaad.

Anche Spizzo aveva partecipato all'avventura. Si era fatto teletrasportare con Jasmine senza il permesso dei genitori e ora si aspettava rimproveri a non finire.

Quando giunse il momento di uscire da Lalla, la cabina del telefono riconvertita dal suo amico Albein in macchina capace di teletrasportarli nei diversi luoghi delle loro missioni, si tenne per ultimo. Si fece piccolo piccolo, sperando così di sfuggire all'ira di Karina, la sua mamma. Contro i suoi timori, però, si ritrovò stritolato in un abbraccio che gli fece gridare: «Mama, tu soffoca!».



«Sta bene? No ferito? Tu fame?»

«Mama, tu no rabiata?»

«Dopo sì, prima contenta mio filio tornato».

Anche se era ormai da tempo che si erano trasferiti in città dall'estero, Spizzo e sua mamma parlavano ancora in quella strana, colorita lingua.

Spizzo tirò un sospiro di sollievo. Si guardò intorno, perplesso. Poco prima del teletrasporto aveva avuto una sensazione strana... come se qualcuno gli stesse tra i piedi. E nella mente aveva sentito una voce aspra e irritata che imprecava in un modo buffo: «Sputalocchio e fammi un peto!».

Voleva parlarne con qualcuno, ma non riusciva a trovare il momento opportuno. Parlarne con chi? Nessuno gli dava mai retta! Come quando aveva sentito la voce di una bambina in difficoltà. Era flebile, coperta da un rumore d'acqua, ma l'aveva sentita. Eppure nessuno gli aveva creduto!

In quel momento, Karina lanciò un urlo che gli fermò i battiti del cuore. Che ci avesse ripensato e volesse punirlo? No, non ce l'aveva con lui, ma con i tre lupi che erano sbucati dalla macchina teletrasportatrice: Spavento, Tremore e Sobbalzo.

«Bestiaciole orende!» gridò.

Anche gli altri fissarono allibiti gli zombilupi, che Morta aveva deciso di portare con sé dopo che avevano aiutato gli Orrendi a Carpaz. I tre animali si scrutarono intorno circospetti: ma dov'erano capitati? Si strinsero a Morta, che mandò loro per via telepatica un messaggio rassicurante. Erano tra amici. Sì, ma gli *amici* li guardavano come se volessero rispeditarli all'istante da dov'erano venuti!

«Sono innocui» disse Morta. «Non potevo rimandarli sottoterra, ci sono stati di grande aiuto».

Sottoterra! Voleva dire che...

«Erano... morti?» domandò Annette, la mamma di Albein e di Jasmine.

«Sì, ma adesso sono come me».

Infatti erano pelle e ossa, pelle incartapecorita e ossa grigiastre che qua e là la sbucavano: zombi di lupi riportati in vita da Morta.

«Sono bravi» aggiunse Macabro.

Annette sospirò. Lo sguardo le andò dai lupi a Gnac, lo scheletro di velociraptor, e da Gnac ai lupi. In che cosa si stava trasformando, villa Sentimento: in un serraglio di bestie strampalate?

Anche lei e Reginald, suo marito, avevano atteso il ritorno di Jasmine con l'intenzione di rimproverarla:



## Nelle miniere di Malooc

guai a lei se avesse usato un'altra volta Lalla! Ma poi l'emozione e la gioia l'avevano avuta vinta. Anche loro non fecero altro che domandarle:

«Stai bene? Non sei ferita, vero? Sei stanca? Hai fame?». Clarice, la proprietaria di villa Sentimento che aveva messo la propria dimora a disposizione degli Orrendi, non riusciva a stare ferma e tempestava di richieste il maggiordomo Angelino: panini, bibite, pasticcini!!! Gli Orrendi furono accolti con un applauso e con una frenesia affettuosa che li stordì. Furono fatti accomodare in salotto, complimentati e coccolati come campioni di una gara difficilissima. Chi si esaltò più di tutti fu Scossa. Era la più grande del gruppo e adorava trovarsi al centro dell'attenzione. Per esprimere la propria contentezza, fece correre sul soffitto dieci piccole saette, una per dito, di tutti i colori dell'arcobaleno. Si rimpinzarono di cose buone fino a scoppiare e intanto fecero un resoconto della missione (parlarono soprattutto Scossa e Spizzo). Quando però Spizzo disse, serio serio:

«Io dice anche se voi ride, ma io dice. In telestraporto io sente...».

«Ma tu senti sempre?» lo prese in giro Scossa.

«Io sente che uno è lì che dice "sputalochio e fami un

peto!”» concluse lui dopo averle mollato una gomitata.

Jasmine scoppiò a ridere e ripeté:

«Sputalocchio e fammi un peto!».

Continuò a ridere mangiandosi le parole, incapace di fermarsi. Gli altri pensarono a uno dei tanti scherzi di Spizzo e non gli diedero più retta. Lui provò a sussurrare a Jasmine:

«Tu crede me?» ma lei non la smetteva di ridere.

Furono mandati a riposarsi. Morta, che era una morta vivente, e Macabro, che senza provare alcun dolore portava su di sé le ferite di una vittima di guerra (ferite che non si rimarginavano mai), non ne avevano bisogno: loro né dormivano, né mangiavano.

Così raggiunsero Albein nel laboratorio. Sapevano quanto era dispiaciuto di non essere andato con loro. Perfino la sorellina aveva partecipato alla missione! E lui sempre lì nell'ombra come un servitore fedele. Aveva accettato il proprio ruolo, dato che era insostituibile per manovrare Lalla, ma un poco di amarezza rimaneva sempre.

«Lo ricevi ancora?» domandò a Morta.

«Il segnale non è mai cessato. Ma la ricezione è distorta. Non ci capisco niente».



«Forse è solo un'interferenza» provò a dire Macabro.  
«No, no, ne sono sicura. C'è un bambino che chiede il nostro aiuto. Ma perché non riesco a capire le sue parole?»

«Forse è troppo lontano».

«Lalla non risente di limiti spaziali» spiegò Albein.  
«Non ci ha forse portato la voce di Special da oltreoceano? Com'è quindi possibile che Morta senta il Sid e Lalla no?»

Sid stava per Soggetto In Difficoltà, il modo con cui gli Orrendi chiamavano il bambino che chiedeva il loro aiuto.

«Se non è la distanza, sarà qualcos'altro a impedirglielo».

«Sì, ma che cosa?»

«Se non è lo spazio...»

Macabro non finì la frase. Aveva intuito qualcosa, ma voleva che fosse Albein a esporre una teoria in apparenza assurda. Morta annuì. Anche lei aveva pensato la stessa cosa.

«Se non è lo spazio,» concluse Albein con un sorriso di trionfo «è il tempo».

«Vuoi dire che...?» lo invitò Macabro.

«Il Sid ci sta chiamando da un'altra epoca. Ecco per-

ché Lalla non si sintonizza con precisione. Non è programmata per scannerizzare il passato!»

«Quindi non possiamo fare niente per aiutarlo» mormorò Macabro con un sospiro di delusione. Albein s'illuminò. Per lui "impossibile" era una parola inesistente. Fissò effervescente gli amici, faticando a stare fermo. «Dato che presente, passato e futuro sono legati fra loro... un passaggio deve esserci, no? Datemi qualche ora!» esclamò poi spingendoli fuori. «E potete chiedere ad Angelino di venire? Avrei bisogno di un aiutante».

Trovarono Angelino con Clarice. Riferirono il messaggio. Angelino si precipitò nel laboratorio.

«I vostri amici riposano e Annette e Reginald sono usciti a fare spese. Che ne dite se noi facciamo una passeggiata?» propose Clarice ai due "esclusi".

Morta non sembrò entusiasta. Clarice camminava lenta e si fermava spesso ad ammirare i fiori del giardino. Macabro, invece, stava sempre volentieri in sua compagnia.

«Andiamo al laghetto?» le domandò.

«No, prendiamo l'auto e ci facciamo un giro in campagna».

«Ma tu non guidi».



«Io no, ma tu sì, spero».

Fu una gita densa di emozioni. La campagna intorno a Compassion City, la città alla cui periferia sorgeva villa Sentimento, aveva mille colori e presentava sempre nuovi scorci. A estensioni di mais si alternavano campi di foraggio e boschetti di pioppi, fra canali d'irrigazione e fattorie. Il paesaggio era collinare e per Macabro fu un piacere portare la grossa automobile su e giù per le strade deserte. Fu così orgoglioso di scoprirsi bravo a guidare! Un'uscita di strada su un prato e l'abbattimento di una staccionata non scalfirono la sua soddisfazione. Nel suo Paese, sempre in guerra, aveva dovuto imparare un po', anche se era ancora un bambino. Mai, però, aveva avuto l'occasione di fare pratica per puro piacere, in gradevole compagnia.

Macabro e Clarice se l'intendevano a meraviglia. Morta non l'aveva mai sentito così ciarliero e, sul sedile posteriore, si rilassò come mai le era capitato. Si staccò dallo stato di perenne allarme in cui viveva, respirò quieta (per modo di dire, lei non aveva respiro), si abbandonò alle strane sensazioni che la cullavano: le voci ovattate, i rumori, le visioni di alberi e ruscelli, di uccelli in volo, di daini, scoiattoli e



conigli... Il crepuscolo spennellò ogni cosa di magia. Che cos'era la carezza che le si scioglieva in petto? Un senso di pace e di fiducia negli altri e nel futuro.



Albein trascorse la notte nel laboratorio. Non aveva nemmeno voluto cenare, così anche Angelino aveva saltato il pasto, andando avanti e indietro a procurargli strumenti e materiali.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, con la barba non rasata e gli abiti in disordine, il maggiordomo convocò tutti in salotto. Dopo pochi minuti apparve lui, il genietto, sorridente e soddisfatto. Annette lo fece sedere davanti al tavolino, apparecchiato in tutta fretta. Sopra vi erano impiattati manicaretti che fecero allungare il collo a Spizzo, anche se a mezzogiorno si era ingozzato come al solito e anzi di più. Karina non aveva ceduto alle sue suppliche e l'aveva rispedito a scuola («A scola dopo missione! Tu no ha core!» aveva protestato lui). A mensa aveva mangiato il doppio, dato che Albein era assente, tappato nel laboratorio. La sera, prima di tornare a casa propria con la mamma (lui non viveva a villa Sentimento), aveva provato a bussare, lo aveva implorato di prenderlo come assistente, ma Albein aveva rifiutato con

un grazie che esprimeva anche sollievo: con Spizzo tra i piedi non avrebbe combinato un bel niente!

«Mangia qualcosa» sussurrò Annette, ma Albein scosse il capo. Non ancora, anche se aveva lavorato un giorno e una notte senza sosta e senza mangiare un boccone!

«Mangia,» gli disse Morta «se no diventi come me». «Alora mangia io anche» disse Spizzo allungando la mano. Prese due panini superimbottiti e ne porse uno all'amico.

«Si chiama Bacca» esordì Albein, decidendosi ad addentare il panino. «Si è nascosta dietro una cascata, per questo non riuscivi a sentirla bene, Spizzo».

Spizzo drizzò la testa a bocca aperta, con un filo di maionese che gli colava sul mento. Balzò in piedi, affidando il panino a Jasmine che si ritrovò le dita impiasticciate, e gridò:

«Io vero sente Sid! Tu no sente, tu no, tu no... solo io sente Sid!».

Si esibì in alcune mosse da tifoso di sé stesso che entusiasmarono Jasmine, ma lasciarono indifferenti gli altri, interessati solo a quello che aveva da dire Albein.

«Gente cattiva ha attaccato il suo villaggio,» raccontò «ma lei è riuscita a scappare. Ora non sa che



cosa fare. Se esce dal rifugio, è facile che la trovino. Ma non può nemmeno restare lì. Ha bisogno di aiuto».

«Hai modificato Lalla?» domandò Macabro. E alla sua voce si sovrappose quella di Morta:

«Perché noi non la sentiamo ancora?» e infine anche la voce di Scossa:

«Bene. Io mi sono riposata. Possiamo partire anche subito, no?».

Albein, invece di rispondere, fece girare lo sguardo incontrando quelli della mamma e del papà.

«Che problema c'è, Albein?» gli domandò Annette.

Albein non rispose subito. Cercava le parole adatte per esporre qualcosa di straordinario che gli altri avrebbero faticato a comprendere. Scrollò il capo e sorrise. La via più semplice era sempre la migliore.

«Bacca si trova a Cormundia, in una regione tra l'Europa e l'Asia».

Tutti lo fissarono fiduciosi. Non capivano dove fosse la difficoltà.

«Ha nove anni» aggiunse Albein, lento e ponderato.

«È nata nel 1141».

Macabro e Morta se l'aspettavano e non dissero niente.

Spizzo aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata a Jasmine, per rendersi conto se anche lei non ci capiva niente.

Clarice aveva l'espressione di chi riceve una martellata su un dito.

Annette e Reginald scossero il capo: anche il loro figlio sempre così razionale si metteva a fare gli scherzi?

Angelino sapeva già tutto e si limitò a tossicchiare.

Il silenzio, allora, fu rotto da Scossa:

«Siamo nel 1150, quindi? Ehm, finisce la seconda crociata, e poi Federico Barbarossa... ma non v'interessa, vero? V'interessa solo che il 1150 è in pieno Medioevo. E noi, nel Medioevo, mica ci possiamo andare, no? Tu che ne dici, Albein?» domandò guardinga.

«Io dico che sì, ci potete andare. Se volete, naturalmente» rispose con estrema semplicità il piccoletto.

«Lalla è diventata una macchina del tempo?»

«Ehm, sì».

Solo un lungo silenzio poteva esprimere lo stupore generale. Angelino ridacchiò di nascosto.

«Non-di-cia-mo-as-sur-di-tà» sillabò poi Reginald, quasi ansimando per la concitazione. «Albein, non pensi di esagerare? Il tempo non è... non è una rete



autostradale su cui ci si può muovere a piacimento. Considero oltremodo avventato e pericoloso che tu proponga ai tuoi amici...»

«Papà,» lo interruppe Albein «non c'è alcun pericolo. Lalla mi ha assicurato...».

«Lalla non è una persona!»

Albein abbassò la testa, imbarazzato.

«Lo so» mormorò avvilito. «Ma mi è più facile comunicare con lei se...»

«Non si comunica con una macchina».

«Reginald, ti prego» intervenne Annette, nervosa anche lei. «Albein ha i suoi metodi e noi non siamo in grado di criticarli. Ricordati chi è tuo figlio».

Reginald se lo ricordava bene. Era proprio quella condizione di “genio” che lo metteva in crisi. Qual era il confine tra il genio e il figlio? Non lo capiva e ci soffriva, non sapendo mai come trattare il proprio bambino.

«Insomma!» esclamò Clarice con il solito piglio autorevole. «Lasciatelo parlare, no? Albein non finirà mai di stupirci con le sue invenzioni. Volete che facciamo finta che non sia quello che è?»

Un genio, appunto. Reginald si morse il labbro, rassegnandosi. Annette era più brava di lui a fare la

mamma di un bambino genio. Lo trattava da bambino e non si poneva mai troppe questioni. Forse avrebbe dovuto imparare da lei.

«Albein» lo invitò Clarice. «Spiegaci che cosa è diventata Lalla».

Albein le fu grato e le sorrise.

«Lalla non è una vera e propria macchina del tempo» chiarì. «Quando io e Angelino ci lavoriamo, lei ci aiuta. Lo so che è difficile da capire, papà. Lo so che non è una persona... ma il suo cervello artificiale si è talmente evoluto che è in grado di collaborare a nuove invenzioni».

«Va bene» disse Reginald, sforzandosi di ammorbidire l'espressione tesa. «La scienza nessuno la ferma. Ora dicci che cosa è diventata Lalla».

«È sempre e solo Lalla, una macchina che ci mette in comunicazione con bambini in pericolo. Solo che adesso... adesso può teletrasportare anche nel tempo, tutto qui».

«Ah, tutto qui» non poté fare a meno di commentare Reginald.

«Non la può usare un adulto e non teletrasporta se non c'è un bambino in pericolo, quindi non è una vera e propria macchina del tempo. È come se lei



affermasse che... un bambino in pericolo è un fatto talmente grave che non importa se appartiene al passato o al futuro: va comunque salvato».

«Beh, riguardo al futuro...» osservò Reginald «non possiamo certo salvare bambini che non sono ancora in pericolo».

«Ma potrebbero esserlo...»

«Nel futuro, ho capito».

«Nel loro presente che è il nostro futuro» puntualizzò Albein. «Lalla ci porta appunto nel loro presente, quindi non è un vero e proprio viaggio nel futuro, no?» Silenzio. Nessuno voleva sforzarsi di capire Albein.

«Partiamo?» domandò Scossa, sempre irrequieta quando le toccava ascoltare gli altri troppo a lungo.

«Magari incontriamo Federico Barbarossa, così vedo se aveva davvero la barba rossa. Magari era tinta».

«Scossa, per favore» la frenò Clarice. «Siamo qui tutti frastornati dalle rivelazioni di Albein... Un viaggio nel tempo! Io ho fiducia in lui e in Lalla, ma... dovete tornare indietro di quasi mille anni!»

«Non si tratta di tornare indietro,» tentò di spiegare Albein «ma di collegare i flussi di memoria cosmica...».

«Risparmiaci, Albein» lo interruppe Macabro. «Non siamo in grado di capire».

«Un'altra cosa» aggiunse il piccoletto, ancora più imbarazzato. «Lalla si è evoluta anche per un altro aspetto. Ora... riconosce chi deve teletrasportare e... e ha il divieto di... ospitare Jasmine e Spizzo».

«Traditore!» gridò Jasmine, rossa in viso.

«Gliel'ho chiesto io, signorina» squillò la voce di Annette, le mani sui fianchi, pronta ad affrontare la figlia combattiva.

Ma Jasmine prese per mano Spizzo e se lo portò via, sussurrandogli:

«Facciamo gli offesi. Tanto lo troverò di sicuro un modo per gabbarli».

Spizzo però voleva vedere come andava a finire e trattenne Jasmine, sempre più arrabbiata.

«Se questo è tutto, si parte» disse Morta alzandosi.

«Orrendi per sempre» sussurrò Macabro.

«Scusa, Spizzo, se non ti abbiamo preso sul serio. Ma ancora non capisco perché lo sentivi tu, il Sid, mentre io non riuscivo a distinguerlo!» aggiunse Morta.

«Forse perché lui... è sempre fuori tempo» rispose Macabro con un sorriso.

«Ehi!» esclamò Scossa. «Macabro comincia a fare le battute!»



«Io anche fare batuta» disse Spizzo con solennità.  
«Bambina antica chiama me e voi dire no, Spisso no. Bambina speta me e voi no, Spisso no va. Io pensa povera bambina delusa. E voi sempre no».

Ciò detto, fece girare lo sguardo a testa alta, con l'espressione della vittima di un sopruso. Jasmine lo imitò. Ma la sceneggiata non ottenne un grande effetto. Anzi, i due furono pressoché ignorati.

«Una bambina è in pericolo» continuò Morta «e gli Orrendi corrono a salvarla. Qualcuno si oppone?».

Nessuno aprì bocca. Macabro e Scossa l'affiancarono. La squadra era pronta.

Jasmine fece l'errore di correre da Morta. Annette le si accostò e la prese per mano.

«Non farti venire strane idee,» le disse «o ti lego a un albero in giardino».

«Come un cane?»

«Sì, e per cena un osso».

Jasmine si arrese.